

Bragaglio: “Fassina...chi? Dimissioni opportune”

Necessaria una svolta con un Letta bis

Quando Stefano Fassina ha dato le dimissioni, mi son detto: finalmente un atto politico di chiarimento. Al netto delle varie opinioni su un'infelice battuta di Renzi e su una risposta del Viceministro, data a fior di pelle.

Da tempo ormai ci si ritrova malamente avvitati in un tal girone dove ci si inietta in vena pure la dose quotidiana d'antipolitica e di demagogia. Ma non al punto da renderci tutti rassegnati al peggio. Eppure non s'era ancora spenta l'eco, ben più sferzante, della battuta fatta da Renzi alcuni giorni prima su “La Stampa”. “Con Letta ed Alfano non ho niente in comune”, disse. Che, per esser stata detta dal Segretario del partito “maggior azionista” d'un governo, in tempi in cui avevan peso le parole, si sarebbe immediatamente registrata l'apertura d'una crisi.

Letta ha fatto orecchie da mercante, mentre Fassina no! Ma – per diversità di ruolo - bene han fatto sia l'uno che l'altro. Peraltro conoscendo entrambi il grave pericolo, sempre in agguato contro chi non sopporta l'accumulo ormai piramidale di furbastriere e di populismi, che rischia ormai di travolgere il governo Letta ed il difficile cammino delle riforme e della fuoriuscita dalla crisi economica.

Un chiarimento diventa così indispensabile, anche solo per poter individuare le effettive responsabilità e non privarci così della soddisfazione di poter almeno distinguere i colpi ricevuti in testa, quelli sferrati dai nemici, ma ben più insidiosi anche dagli amici. Troppe volte persino in combutta tra di loro.

Su quell'atto di Fassina - opportuno o meno che sia - si stanno esercitando le più varie interpretazioni. Tutte legittime, finché ciascuno rimarrà rintanato, pronto all'agguato, nella fuliggine crepuscolare della politica. O finché ciascuno potrà avvalersi d'una propria rosa dei venti per minacciare, ma da opposte direzioni, temibili buriane e tempeste che si vanno approssimando.

Ritengo quell'atto di Fassina “un male a fin di bene”. O come avrebbero detto i classici: “*Ex malo bonum*”. Infatti, con quell'atto di rottura sia il segretario Renzi che lo stesso Letta vengono posti davanti alle proprie, seppur diverse, responsabilità. Si ritrovano infatti costretti davanti ad un bivio politico che investe direttamente il Governo, il futuro del Paese e dello stesso PD. In particolare la questione dirimente riguarda la nuova Segretaria, nella pienezza dei suoi poteri conferiti dal congresso, e che gli va riconosciuta da tutto il PD. Minoranza inclusa.

Alludo alla necessità d'un chiarimento su scelte ed obiettivi precisi, non alle ondivaghe posizioni di queste settimane che fanno prefigurare esiti opposti alle intenzioni retoricamente manifestate.

Sulla natura del bivio, posto di fronte al segretario Renzi ed al nuovo PD, è presto detto. Esso riguarda la vita o la morte del Governo Letta. Mettendo fine al rischioso gioco di chi lo vorrebbe in vita solo fin che fa, ma nel contempo fa in modo che il Governo Letta meno faccia per favorire nell'immediato la costruzione della rampa di lancio della candidatura di Renzi.

Se l'obiettivo, quello vero, sono le elezioni anticipate a giugno gli atti debbono essere chiari e conseguenti. Alcuni sono già di per sé del tutto evidenti: l'opposizione ad un vero rimpasto con un conseguente rilancio del Governo Letta (mandando così su un binario morto le stesse dimissioni di Fassina), la scelta per una qualunque riforma della legge elettorale (oltre alle tre già proposte, una quarta – quella proporzionale - che uscirà dalla Consulta), ma del tutto indifferenti rispetto al sistema politico che ne deriva, pur di conseguire l'obiettivo, ravvicinato e ad ogni costo, della leadership del governo.

I segnali che vanno nella direzione delle elezioni a giugno (e che accomunerebbe il PD a Berlusconi e a Grillo) sono ormai molteplici: il distacco del nuovo PD da Letta, l'offensiva contro Alfano, il recupero di rapporti con Berlusconi sul fronte delle riforme, in aperta polemica con il nuovo centro destra, l'introduzione *ex abrupto* di temi etici, di per sé giusti, ma che risultano divisivi nel Governo e che non fanno parte del programma. E così via.

Ma su tutto vale la contrarietà al “rimpasto” del Governo che, come giustamente sostiene Fassina, pone il problema di far corrispondere il Governo Letta all'esito del congresso del PD. Un passaggio che chiama in causa la corresponsabilità anche di ministri “renziani” nella direzione del governo del Paese. Una svolta data da un nuovo governo, e non un mortificante “rimpastino”, da cui potersi furbescamente poi dissociare il giorno dopo per tenere Letta ancora qualche settimana sulla graticola. Questa la scelta dirimente, qui ed ora.

Una tale linea non va considerata alla luce del voto espresso a favore o contro Renzi in sede di congresso. E neppure dando qui peso ai tormenti quotidiani dei “lettiani per Renzi”. Il congresso ha dato un risultato chiaro che va democraticamente assunto da tutto il partito. La maggioranza renziana è quindi legittimata ad assumere una propria linea, quand'anche non da tutti condivisa, ma corre l'obbligo della chiarezza e d'una piena assunzione delle proprie responsabilità.

Davanti a quel bivio – o di qua o di là - che strada viene proposta per davvero?

Sono tra coloro che ritengono che il PD possa vincere se Renzi e Letta, sul versante del partito e del governo, sapranno costruire quello che finora non s'è realizzato, ovvero una “azione parallela” ed in sintonia con gli obiettivi di riforma, sia elettorale che costituzionale, più volte indicati anche dal presidente Napolitano. Investendo, con il tempo necessario nel prossimo anno, sulla possibile ripresa economica ed occupazionale. Ritengo che Letta e Renzi insieme stanno od insieme cadono. Anche se non mi pare sia questa l'opinione più condivisa.

Il Governo - volenti o nolenti - si indentifica maggioritariamente con il PD e non si può dribblare un problema reale sostenendo che questo governo è solo quello di Bersani e di D'Alema. In ogni caso, a fronte dei cambiamenti intervenuti, il Governo va reso coerente con le novità congressuali. E con le esigenze del Paese. Ciò che non può esser fatto da parte del Segretario è denunciare i limiti del Governo e, nel contempo, sottrarsi alla responsabilità del cambiamento. Della svolta necessaria. Quand'anche Renzi ritenesse opportuno avanzare la propria candidatura, già fin d'ora, alla presidenza del Consiglio.

Ciò che è per tutti inaccettabile è vivere tenendo il Governo Letta sulla graticola, sottoponendolo alle incursioni con tipiche tecniche destabilizzanti. D'un partito che si dà all'antipartito. Confidando su una crescita di consenso del PD, facendo leva sulla delegittimazione d'un governo di “lontani parenti” o

di “semplici conoscenti”. Con modalità di cui si sono viste inquietanti avvisaglie nella gestione della Legge di Stabilità.

Non ho votato Renzi al congresso, ma non sottovaluto la rilevante potenzialità politica ed elettorale ch’egli rappresenta. Per essere più chiaro, ritengo che questa sua grande potenzialità contenga ancora troppe incognite irrisolte e si muova su un ampio ventaglio, di 180 gradi. Un ventaglio che va dal massimo del successo per il centro sinistra al rischio concreto della sconfitta.

Molto, se non tutto, dipende da lui e dalla linea che imprimerà al PD. Molto, se non tutto, dipende anche dalla capacità di governare la sua ambizione di leadership e di porla al servizio d’una strategia. O se, viceversa, sarà succube d’una tentazione opposta, ovvero quella d’una strategia subornata dall’ambizione.

Renzi è ancora nella condizione di poter raccogliere l’unanimità del PD. Ma nel contempo anche di decretarne la divisione, quand’anche sorretto dalla stampella prontamente offerta dai “giovani turchi” e in presenza d’una sinistra riformista, per ora drammaticamente divisa ed ammutolita.

Nelle condizioni date, se Renzi portasse il PD ad un voto accelerato tradirebbe in questo modo anche una scarsa fiducia in se stesso, sull’effettiva durata ed affidabilità strategica della propria *leadership* politica. E un tale varco potrebbe venire aperto, ma solo con un accordo con Berlusconi e con Grillo, all’insegna della rottura interna al PD, in contrasto con Letta e con Napolitano. Incuranti delle insidie rappresentate da un sistema tripolare, da un PD sostanzialmente isolato e in assenza d’un secondo turno elettorale (che difficilmente ci verrà “regalato”) capace di riunificare un elettorato antiberlusconiano oggi maggioritario, ma che all’appuntamento elettorale si presenterebbe diviso quasi a metà (PD-M5S).

Che la prova del nove possa passare dal tipo di risposta che verrà dato anche all’atto di Fassina potrà forse far sorridere più d’una persona. Ma se Giulio Cesare s’è ritrovato a trarre il suo famoso dado per la conquista di Roma, attraversando un torrente come il Rubicone, e non un fiume Po, significa solo che le condizioni dirimenti spesso son semplicemente date e per nulla scelte. E anche dalle dimissioni di Fassina, a mio giudizio, deve discendere la sollecitazione a promuovere la svolta per nuovo e qualificato governo ch’è necessaria.

Un governo nuovo che corresponsabilizzi pienamente Renzi (e con lui tutto il nuovo PD), oppure quello vecchio lasciato alla deriva come una zattera su cui non ci s’arrischia a saltare. Questo il vero banco di prova delle reali intenzioni di Renzi. Ma dove si misurano capacità e coraggio anche di Letta. Augurandoci che Letta sia almeno all’altezza del conte zio, di manzoniana memoria, che per indole sua preferiva “sopire”, ma se del caso non poteva rifiutarsi di dover anche “troncare”. Sopire sul prossimo “patto di coalizione”, con mediazioni al ribasso nel PD, significa soltanto morire. E nel peggior dei modi, ma che da Letta, a schiena dritta, in ogni caso ci dev’essere risparmiato!

Come dicevo, penso che il destino di Renzi, di Letta, con sullo sfondo il ruolo del presidente Napolitano, non possano che tenersi insieme. Perché è l’unica soluzione che offre la cornice di un’affidabile classe di governo per il Paese. Il pensiero, viceversa, che il problema si risolva imboccando la scorciatoia d’una scorreria elettorale ho l’impressione che ci riserverà amari risvegli, con le macerie del fallimento del Governo Letta che ricadranno sul PD. Anche se ci si dovesse inventare come linea di fuga – seguendo peraltro orme berlusconiane e grilline - che pure con Napolitano, come già con Letta, “ non si ha nulla in comune”.

Se da parte di taluni venissero coltivati simili pensieri, ora per allora, val la pena di ricordare ciò che disse un grande segretario fiorentino, quello che di nome faceva Machiavelli: le guerre cominciano dove si decide, ma non finiscono mai dove e come si vorrebbe.

Claudio Bragaglio

6 gennaio 2014